Studi Medioevali
Collana fondata da Cinzio Violante

nuova serie

Comitato scientifico

Paolo Cammarosano, Giorgio Chittolini †,
Simone M. Collavini, Alberto Cotza (*segreteria editoriale*),
François Menant †, Giuseppe Petralia, Mauro Ronzani,
Chris Wickham

Chiesa e *civitas* nell'Italia medievale

Studi per Mauro Ronzani

a cura di Alberto Cotza e Alma Poloni

Edizioni ETS

www.edizioniets.com

I volumi della nuova serie
sono sottoposti a revisori anonimi esterni al Comitato scientifico

Questo volume è stato stampato con un contributo
dell'Università di Pisa

© Copyright 2023
Edizioni ETS
Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa
info@edizioniets.com
www.edizioniets.com

Distribuzione
Messaggerie Libri SPA
Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione
PDE PROMOZIONE SRL
via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884676717-2

UN DUCA E UN ARCIVESCOVO TRA DINAMICHE MACROPOLITICHE E AFFERMAZIONE LOCALE (RAVENNA, IX SEC.)

Maria Elena Cortese

1. La figura dell'arcivescovo Giovanni (850 ca. - 878) non è certo sconosciuta alla storiografia: in particolare sono note le vicende dei suoi contrastati rapporti con ben tre pontefici (Leone IV, Nicolò I e Giovanni VIII) nel contesto della lunga contesa portata avanti dai metropoliti ravennati, che non riconoscevano ai vescovi di Roma una posizione superiore alla propria e miravano invece all'indipendenza sul piano ecclesiastico[1]. Le azioni di Giovanni, dunque, sono state finora analizzate quasi esclusivamente attraverso il punto di vista delle fonti di provenienza romana e appunto nell'ottica del conflitto con l'autorità papale; una contesa a sua volta strettamente intrecciata con il gioco politico d'alto livello che nella seconda metà del IX secolo coinvolse non soltanto i papi e i sovrani carolingi – con i loro familiari e più stretti collaboratori – ma anche gli imperatori orientali e i patriarchi di Costantinopoli[2].

[1] Abbreviazioni: CR = *Le carte ravennati dei secoli ottavo e nono*, a c. di R. Benericetti, Faenza 2006; *Epistolae selectae* = *Epistolae selectae Sergii II, Leonis IV, Benedicti III pontificum Romanorum*, a c. di A. von Hirsch Gereuth, in MGH, Epistolae, 5, *Epistolae Karolini Aevi (III)*, parte XI, Berlin 1899, pp. 581-614; *Epistolae Nicolai I.*= *Nicolai I. papae epistolae*, a c. di E. Perels, in MGH, Epistolae, 6, *Epistolae Karolini Aevi (IV)*, parte V, Berlin 1925, pp. 257-690; *Fragmenta* = *Fragmenta registri Iohannis VIII. papae*, a c. di E. Kaspar, in MGH, Epistolae, 7, *Epistolae Karolini Aevi (V)*, Berlin 1928, pp. 273-312; LP = *Le Liber pontificalis. Texte, introduction et commentaire*, a c. di L. Duchesne, 2 voll., Paris 1955; *Libellus* = *Il Chronicon di Benedetto monaco di S. Andrea del Soratte e il Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma*, a c. di G. Zucchetti, Torino 1966; MGH = *Monumenta Germaniae Historica*; *Registrum Iohannis VIII* = *Registrum Iohannis VIII. papae*, a c. di E. Caspar, in MGH, Epistolae, 7, *Epistolae Karolini Aevi (V)*, Berlin 1928, pp. 1-272.

[2] G. Buzzi, *Ricerche per la storia di Ravenna e Roma dall'850 al 1118*, in «Archivio della reale società romana di storia patria», 38 (1915), pp. 107-213; J. Belletzkie, *Pope Nicholas I and John of Ravenna: The Struggle of Ecclesiastical Rights in the Ninth Century*, in «Church History», 49 (1980), pp. 262-272; K. Herbers, *Der Konflikt Papst Nikolaus I. mit Erzbischof Johannes VII. von Ravenna (861)*, in *Diplomatische und chronologische Studien aus der Arbeit an den Regesta Imperii*, a c. di P. J. Heinig, Köln 1991, pp. 51-66; R. Savigni, *I papi e Ravenna. Dalla caduta dell'Esarcato alla fine del secolo X*, in *Storia di Ravenna, II, Dall'età bizantina all'età ottoniana. Ecclesiologia,*

Quello che farò nelle pagine seguenti, invece, sarà considerare la personalità di questo arcivescovo anche nel contesto dei rapporti interni alla società ravennate, valorizzando e incrociando le notizie che si possono ricavare dalle fonti di provenienza locale, in particolare quelle che riguardano un'altra figura politica chiave a Ravenna nei decenni centrali del secolo IX: il duca Gregorio, fratello del presule e primo esponente noto della famiglia[3]. Ciò al fine d'intuire le dinamiche di competizione locali, leggerle in parallelo con le vicende della grande politica – che pure ripercorreremo, proponendo qualche nuova interpretazione – e comprendere meglio il profilo di questi personaggi.

2. La più antica attestazione del duca Gregorio compare in un placito dell'anno 838, durante il quale fu giudicata la causa sorta tra l'arcivescovo di Ravenna Giorgio e il vassallo imperiale Bruningo, accusato di detenere ingiustamente beni della chiesa ravennate. Il placito si tenne in due sessioni: la prima nel villaggio di Rovigo – nel territorio della città di Gavello – e la seconda in Ravenna[4]. A Rovigo gli unici appartenenti alla società locale che presero parte al collegio giudicante – accanto ai messi, agli esperti di diritto e a due vassalli dell'im-

cultura e arte, a c. di A. Carile, Ravenna 1992, pp. 331-365; I. Scaravelli, *Giovanni*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 55 (2001); F. Bougard, *Niccolò I*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 78 (2013); V. West Harling, *Rome, Ravenna and Venice, 750-1000: Byzantine Heritage, Imperial Present, and the Construction of City Identity*, Oxford 2020, pp. 224-225.

[3] R. Rinaldi, *Le origini dei Guidi nelle terre di Romagna (secoli IX-X)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno italico (secc. IX-XII)*, Roma 1996, pp. 211-240: p. 223, nota 29, ha ipotizzato che potessero essere esistiti due duchi di nome Gregorio, padre e figlio, in quanto si basava sulla datazione all'801 di un altro placito al quale presenziò il duca Gregorio (proposta in R. Volpini, *Placiti del Regnum Italiae (secc. IX-XI). Primi contributi per un nuovo censimento*, in «Contributi dell'Istituto di storia medioevale», 3 (1975), pp. 245-520, n. 1, pp. 275-280) ora invece datato alla metà del secolo IX: cfr. sotto, nota 9. Una cronologia di attività compresa tra l'838 e l'864 ca. è invece pienamente plausibile. Per quanto riguarda Giovanni, è discusso se si sia trattato del settimo o dell'ottavo arcivescovo con questo nome: R. Savigni, *I papi*, cit. e I. Scaravelli, *Giovanni*, cit., lasciano aperta la questione dell'esistenza di un Giovanni VII tra gli arcivescovi Grazioso e Valerio. Questa ipotesi è invece decisamente respinta da J. C. Picard, *Le souvenir des évêques. Sépultures, listes épiscopales et culte des évêques en Italie du Nord des origines au X^e siècle*, Roma 1988, pp. 493-494, con argomentazioni a mio avviso convincenti.

[4] *Chartae Latinae Antiquiores*, 54 (*Italy 26, Ravenna 1*), a c. di G. Rabotti, F. Santoni, Dietikon-Zurich 2000, n. 1, 838 maggio 1.

peratore – furono i duchi Sergio, Dachiperto, Michele e Gregorio[5]. Il testo di questo placito costituisce tra l'altro una testimonianza utile per riflettere ulteriormente sulla questione del significato da attribuire al titolo di derivazione militare *dux*, che caratterizzava l'aristocrazia ravennate del IX secolo: si è discusso, infatti, se a quest'altezza cronologica esso implicasse ancora l'effettivo svolgimento di funzioni di tipo pubblico (militari e civili), oppure se avesse ormai un valore esclusivamente onorifico[6]. Lo svolgimento di quest'assemblea giudiziaria, a mio avviso, sembra mostrare in modo chiaro che i tre duchi, in particolare quando il giudizio si spostò a Ravenna, presiedettero e celebrarono il placito insieme ai messi imperiali, in una posizione che li situava sullo stesso piano[7].

Ma torniamo al duca Gregorio. Le successive attestazioni che lo riguardano sono posteriori all'850; risalgono cioè tutte al periodo di episcopato di Giovanni, la cui data d'inizio non è nota con esattezza, ma si colloca tra l'850 e i primi mesi dell'853[8]. Gregorio presenziò a un altro placito celebrato tra l'aprile 850 e il dicembre 859, che vide contrapposti i *consortes* di Comacchio e la chiesa ravennate a proposito del possesso di una *massa* ubicata in territorio comacchiese[9]. Egli fu

[5] Su questo punto è necessario correggere la ricostruzione di G. Buzzi, *Ricerche*, cit., p. 198 e p. 199, nota 1, secondo il quale Sergio, Michele e Gregorio sarebbero stati fratelli, mentre l'arcivescovo Giovanni sarebbe stato figlio del duca Sergio. Invece nessuna traccia documentaria è reperibile a sostegno. Buzzi fa anche una notevole confusione (sia a p. 109, nota 2, sia nella tavola genealogica a p. 200) tra il duca Gregorio e il Gregorio *dativus* attestato come padre di un Giovanni nell'855: CR, n. 16, 855 marzo 7.

[6] Favorevole alla prima ipotesi è A. Carile, *Continuità e mutamento nei ceti dirigenti dell'Esarcato fra VII e* IX secolo, in *Istituzioni e società nell'alto Medioevo marchigiano*, Ancona 1983, pp. 115-145, e Id., *Terre militari, funzioni e titoli bizantini nel Breviarium*, in *Ricerche e studi sul 'Breviarium ecclesiae Ravennatis' (codice bavaro)*, a c. di A. Vasina, Roma 1985, pp. 81-94. Più cautamente anche S. Cosentino, *Antroponimia, politica e società nell'Esarcato in età bizantina e post-bizantina*, in *L'héritage byzantin en Italie (VIII^e^-XII^e^ siècle), II. Les cadres juridiques et sociaux et les institutions publiques*, a c. di J. M. Martin, A. Peters-Custot, V. Prigent, Roma 2012, pp. 173-185 e V. West Harling, *Rome, Ravenna*, cit., p. 199.

[7] Si coglie nel dettato del placito una certa differenza nel ruolo e nella posizione dei tre duchi ravennati a seconda delle sedi del giudizio (Rovigo e Ravenna). Il passo relativo a Ravenna fa ritenere che essi svolgessero un ruolo giurisdizionale vero e proprio insieme ai messi imperiali, e non di semplici astanti come invece avveniva per l'arcivescovo e per altri uomini elencati dopo l'espressione *et adesse nobiscum*. Le sottoscrizioni, dopo quelle del messo pontificio e dei messi imperiali, sono quelle dei duchi Sergio, Michele e Gregorio (tutte autografe), mentre non sottoscrivono né il duca Dachiperto (che nella sentenza è però indicato come fideiussore per l'impegno di Bruningo) né gli altri astanti elencati.

[8] I. Scaravelli, *Giovanni*, cit.

[9] CR, n. 19, [aprile 850-13 dicembre 859].

questa volta l'unico personaggio di titolo ducale presente alla seduta e sottoscrisse dopo i messi imperiali, dunque in posizione di assoluto rilievo[10]. La sezione del vasto complesso fondiario rivendicata dall'arcivescovo – che vinse il giudizio – comprendeva per intero quella che sarà in seguito nota come *insula Pomposiana*, la maggiore tra le isole litoranee del delta, sulla quale forse già sorgeva il monastero di Santa Maria di Pomposa[11]. Questo placito testimonia quindi la decisa volontà del metropolita di mantenere un saldo controllo su una grossa fetta del territorio comacchiese. Appare altresì chiaro che in tale operazione il fratello Gregorio gli fornì il proprio appoggio sul versante dell'autorità civile. Del resto proprio nell'area deltizia implicata nella disputa sono attestati, come vedremo più avanti, sia possedimenti del duca stesso o dei suoi familiari, sia rapporti patrimoniali con il monastero di Pomposa.

Da parte sua l'arcivescovo aveva beneficiato largamente con concessioni enfiteutiche la famiglia da cui proveniva la moglie di Gregorio, Valbesinda, che era sorella di Martino *dux civitatis Ariminensis*: dunque esponente di un gruppo parentale di sicuro spicco nell'area pentapolitana. Infatti, in data imprecisata, il duca Martino aveva ricevuto in enfiteusi l'intero fondo *Ticiano* nel territorio di Rimini[12]; ma soprattutto un'altra ricca concessione venne accordata allo stesso Martino con sua moglie Cristoduli, sua sorella Valbesinda e i suoi fratelli Pietro e Agnello: si trattava di ben sedici interi *fundi* (tra i quali il sopracitato *Ticiano*), di porzioni di cinque altri *fundi* e di varie terre sparse (prati, boschi, vigneti), ubicati prevalentemente nel territorio riminese e in parte anche nel Montefeltro, per i quali essi s'impegnarono a versare un ragguardevole canone di diciotto solidi d'oro[13]. È evidente, quindi, che saldi legami clientelari univano l'arcivescovo Giovanni a una famiglia di notevole rilievo in una città importante della Pentapoli, alla quale anche il fratello Gregorio si legò (non sappiamo se prima o dopo le concessioni in questione), tramite il matrimonio con Valbesinda.

[10] Gregorio è l'unico astante nominato nel placito oltre al *dativus* Domenico, cioè un esperto di diritto, e un Giorgio senza altre qualifiche.

[11] Su questo placito e l'area contesa cfr. più ampiamente M. E. Cortese, *Sulle tracce del sale. Proprietà fondiaria, controllo delle risorse e circuiti economici tra Comacchio e Ravenna (secc. IX-X)*, in «Reti Medievali Rivista», 23/1 (2022), pp. 1-44.

[12] *Breviarium ecclesiae ravennatis (Codice Bavaro), secoli VII-X*, a c. di G. Rabotti, con appendici documentarie a c. di C. Curradi, G. Rabotti, A. Vasina, Roma 1985, n. 39.

[13] *Breviarium*, cit., n. 76: l'enfiteusi, come la precedente, è inserita nella sezione relativa al territorio riminese, tuttavia il fondo Ticiano compare anche in *Breviarium*, cit., n. 180, collocato in *territorio Feretrano*.

In seguito i due fratelli, che alla metà del IX secolo occupavano il vertice laico ed ecclesiastico del potere in Ravenna, per tutto il periodo in cui sono attestati agirono in sintonia nell'azione politica di rafforzamento dell'autonomia della chiesa ravennate nei confronti di Roma, sia sul versante ecclesiastico, sia per quanto riguardava l'esercizio di funzioni pubbliche e l'allargamento della base fondiaria. Una linea politica che appare tracciata fin dagli esordi dell'episcopato di Giovanni, il quale, se prestiamo fede alla narrazione del *Liber Pontificalis*, avrebbe alterato il testo di quelle promesse e giuramenti che gli arcivescovi ravennati prestavano al papa al momento della loro consacrazione, evidentemente per sminuirne l'intrinseco significato di subordinazione alla Santa Sede[14].

In effetti il primo episodio noto dello scontro con Roma scaturì da azioni che Giovanni e suo fratello Gregorio avevano messo in atto fin dall'inizio dell'episcopato del primo. Già nel marzo-aprile 853, infatti, Leone IV indirizzò loro due lettere severissime. Più breve quella inviata al duca, lo avvertiva che il papa non avrebbe esitato a intervenire per punire le oppressioni perpetrate ai danni dei *nostros homines*[15]. Più esplicita quella indirizzata all'arcivescovo: lo accusava di aver sottratto «possessiones agrosque nostrorum sine legali sanctione» e di aver esercitato *oppressiones* nei confronti dei suoi *homines atque subiectos*, minacciando di punirle severamente se non fossero cessate. Le accuse si riferivano dunque principalmente a usurpazioni patrimoniali ai danni della sede romana e a soprusi nei confronti dei suoi dipendenti, più che a questioni inerenti la sfera ecclesiastica. Inoltre la missiva proclamava nulla la *promissio* che un certo Ilario – evidentemente un officiale papale di cui non è possibile l'esatta identificazione – aveva prestato contro la sua volontà, costretto da Giovanni stesso. Si tratta di un dettaglio interessante relativo alle modalità d'azione dei due fratelli, evidentemente volte a ostacolare l'operato dei funzionari pontifici nell'ex Esarcato e di conseguenza il consolidarsi di una vera e propria rete amministrativa papale[16].

In questa fase le mosse dell'arcivescovo e di suo fratello sembrerebbero essere state almeno arginate dall'intervento di Leone IV. A mio avviso probabilmente non fu estranea alla vicenda la scelta del pon-

[14] LP, II, pp. 155, 157.

[15] *Epistolae selectae*, n. 7, p. 588, 853 marzo-aprile: la lettera è indirizzata a *Georgio duci*, ma questi è da identificarsi con certezza con Gregorio, cfr. la nota critica dell'editore e LP, II, pp. 156, 160.

[16] Forse si trattava del *vestararius* pontificio cioè l'amministratore delle finanze in Ravenna: di questa opinione G. Buzzi, *Ricerche*, cit., ripreso da I. Scaravelli, *Giovanni*, cit. Sulla rete amministrativa papale a Ravenna cfr. V. West Harling, cit., p. 197.

tefice di recarsi personalmente a Ravenna e tenere proprio qui, in San Vitale, il 23 maggio 853, un sinodo nel corso del quale, alla presenza dell'imperatore Ludovico II, fu trattata la questione di Anastasio, cardinale prete di San Marcello, noto come Bibliotecario. Pare che in quella circostanza si fosse giunti a una temporanea riconciliazione tra il papa e l'arcivescovo Giovanni, fatto che non stupisce più di tanto, in un momento che vedeva in atto un rafforzamento delle relazioni tra l'imperatore e il pontefice[17]. Giovanni risulta infatti presente, oltre che ovviamente alla seduta ravennate, anche all'assemblea che si svolse a Roma in San Pietro il 19 giugno 853, nella quale fu ribadita la condanna di Anastasio[18]. Sembra però che i rapporti tra la sede ravennate e Roma si fossero di nuovo raffreddati solo pochi mesi dopo, quando al sinodo romano dell'8 dicembre 853 – nel corso del quale Anastasio fu deposto e privato dello stato sacerdotale – l'arcivescovo non partecipò, ma si limitò a inviare un suo rappresentante[19].

Louis Duchesne, ripreso in seguito da altri autori, ha messo in relazione con i contrasti tra Ravenna e Roma di quegli anni anche un episodio assai grave collocabile tra l'852 e l'853[20]. Si trattava dell'uccisione di un legato papale di nome Ragimberto, che era stato inviato a incontrare l'imperatore Lotario, dietro iniziativa di tre personaggi – tali Giorgio, Adriano e Pietro – che furono fatti catturare dal papa e condannati a morte davanti ai messi imperiali. Lotario tuttavia intervenne in favore dei condannati, approfittando della sospensione della pena a causa del periodo pasquale, e chiese che fossero sottoposti a un nuovo giudizio[21]. Identificando senz'altro il suddetto Giorgio con il duca Gregorio, Duchesne ha ipotizzato che questo grave crimine fosse

[17] Sul contesto politico: F. Bougard, *Ludovico II*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 66 (2006) e Id., *Le royaume d'Italie de Louis II à Otton I^er^ (840-968)*, Leipzig 2022, cap. I.

[18] *Annales Bertiniani*, a c. di G. Waitz, in MGH, Scriptores, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum ex monumentis Germaniae historicis recusi*, 5, Hannover 1883, pp. 92-93.

[19] LP, II, p. 129 e *Die Konzilien der karolingischen Teilreiche 843-859*, in MGH, Leges, *Concilia*, 3, a c. di W. Hartmann, Hannover 1984, n. 32, dicembre 853, pp. 308-346, alle pp. 309 e 335.

[20] L. Duchesne, *The Beginnings* of the *Temporal Sovereignty of the Popes, A.D. 754-1073*, London 1907, pp. 146-147, ripreso da J. Belletzkie, *Pope Nicholas I*, cit., e F. Marazzi, *Leone IV*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 64 (2005).

[21] *Epistolae selectae*, n. 15, p. 592, s.d., e n. 43, p. 608, a. 853. L. Duchesne, *The Beginnings*, cit., p. 147, ha messo in relazione con la condanna a morte dei colpevoli e con proteste di Lotario relative al rispetto della *Constitutio Romana* anche *Epistolae selectae*, n. 29, p. 601, a. 853 (ma quest'ultima fa in realtà riferimento alla questione di un certo Cristoforo) e n. 40, p. 607, a. 853 ca.; n. 44, p. 608, a. 853.

maturato in ambiente ravennate, anche in considerazione del fatto che gli accusati godevano dell'appoggio imperiale. C'è da osservare, però, che le lettere papali riferibili a questa vicenda non offrono in realtà sicuri appigli in proposito, né vi è contenuto alcun riferimento che possa ricondurre tale episodio all'ambiente ravennate vicino all'arcivescovo Giovanni[22]. Questa ipotesi, dunque, per quanto plausibile sulla base di ciò che sappiamo del contesto politico coevo, e delle alleanze in campo, al momento non può essere comprovata in maniera definitiva.

Anche se questa vicenda non è interpretabile con certezza, rimane tuttavia fuori di dubbio il fatto che sia l'arcivescovo Giovanni sia suo fratello Gregorio intrattenevano rapporti privilegiati e di stretta collaborazione con il potere imperiale. Il *Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma* fa risalire la particolare *familiaritas* che legava Ludovico II e l'arcivescovo al momento in cui Ravenna era stata designata, insieme a Venezia, come base d'appoggio per le azioni militari contro i Saraceni. Le imprese a cui si riferisce il *Libellus* devono essere precedenti all'861, per via del riferimento al successivo intervento di papa Nicolò I contro Giovanni – risalente a quell'anno – che secondo questa fonte sarebbe scaturito proprio dall'*invidia* del pontefice per i rapporti privilegiati che Ludovico intratteneva con l'arcivescovo ravennate[23]. Potrebbe quindi trattarsi della spedizione effettuata da Ludovico II all'inizio dell'852, dietro richiesta dei grandi dell'Italia meridionale, nel corso della quale egli tentò invano di espellere i Saraceni da Bari[24]. Da quel momento in avanti, in ogni caso, Ravenna assunse un ruolo strategico importante per i movimenti delle truppe imperiali verso gli obiettivi della lotta antisaracena[25].

Da parte sua anche il duca Gregorio in quegli anni appare saldamente inserito nell'entourage imperiale: nel marzo 860, infatti, al seguito di Ludovico II, partecipò al fianco dei più importanti ufficiali palatini al collegio giudicante del placito celebrato contro Ildeberto, conte di Camerino, che era accusato di detenere impropriamente beni spet-

[22] Soltanto di Pietro e Adriano è possibile individuare una traccia nella lettera con la quale, anteriormente all'850, Leone IV chiedeva a Ludovico II di non inviare presso di lui i suoi collaboratori Pietro e Adriano, perché questo lo avrebbe messo in grave pericolo: *Epistolae selectae*, n. 42, p. 608, s.d. ma *ante* 850 (perché Ludovico ha ancora solo il titolo di re).

[23] *Libellus*, pp. 200-201.

[24] Per un quadro della politica di Ludovico II e la cronologia delle spedizioni contro i Saraceni si veda F. Bougard, *Ludovico II*, cit. e Id., *Le royaume*, cit.

[25] Cfr. ad es. MGH, Leges, 1, *Capitularia regum Francorum*, a c. di H. Boretius, Hannover 1883, pp. 504-506, cap. 13, a. 866.

tanti all'imperatore[26]. A tale seduta giudiziaria erano presenti anche il conte di palazzo Hucpold e il vescovo di Parma Guibodo: il primo era padre di quella Ingelrada che in seguito sposò il figlio del duca Gregorio, Martino; il secondo assai probabilmente era padre della Vulgunda che andò in sposa a un altro esponente dell'aristocrazia ravennate, il duca Petrone[27]. Entrambi erano membri di grande rilievo della corte di Ludovico II e la loro contemporanea presenza alla seduta giudiziaria dell'860 è stata spesso collegata nella storiografia con le trattative relative a questi futuri matrimoni, che sarebbero stati celebrati negli anni immediatamente seguenti. Secondo Tiziana Lazzari, invece, entrambe le unioni matrimoniali sono da collocarsi più tardi, all'inizio degli anni '80, e nello stesso contesto politico, cioè la provvisoria pacificazione ottenuta da Carlo il Grosso tra Roma, Ravenna e il Regno[28].

Questa ricostruzione, tuttavia, a mio parere non esclude che quantomeno la pianificazione di «unioni che uscissero dalla stretta endogamia dell'élite ravennate e pensate per dare supremazia a quella parte dell'aristocrazia ravennate che voleva l'indipendenza da Roma e faceva conto, per ottenere ciò, sulla creazione di stretti rapporti con alti esponenti del regno» potesse rientrare già nelle strategie politiche di Ludovico II, come mostreranno proprio le posizioni assunte in quel torno di tempo dall'imperatore in favore dell'arcivescovo, e i conseguenti forti contrasti con il papa Nicolò I. Intendo dire, cioè, che verosimilmente fin da allora – forse proprio in contiguità con la seduta giudiziaria dell'860 – il duca Gregorio, con il beneplacito di Ludovico, si accordò per un'alleanza matrimoniale con uno dei maggiori esponenti del seguito imperiale, il conte di palazzo Hucpold[29]. Una mossa che per l'imperatore innanzitutto poteva rendere più solida la collaborazione di Ravenna come base logistica in funzione delle azioni antisaracene; inoltre, come proporrò più avanti, alimentava una rete di alleanze che potevano favorire un ulteriore disegno: incorporare a tutti gli effetti Esarcato e Pentapoli nel *Regnum*.

[26] *I placiti del «Regnum Italiae»*, a c. di C. Manaresi, vol. I, Roma 1955, n. 65, p. 234, 860 marzo. Sul contesto politico: F. Bougard, *Ludovico II*, cit., e F. Bougard, *La cour et le gouvernement de Louis II, 840-875, in La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne. Du début du IX^e siècle aux environs de 920*, a c. di R. Le Jan, Villeneuve d'Ascq 1998, pp. 249-267.

[27] T. Lazzari, *Tra Ravenna e Regno: collaborazione e conflitti tra aristocrazie diverse*, in *Rivaliser, coopérer: vivre en competition dans les sociétés du haut Moyen* Âge *(500-1000)*, a c. di R. Le Jan, Turhout 2018, pp. 6-31. Sulla famiglia di Ingelrada, i cosiddetti Hucpoldingi, si rimanda a E. Manarini, *I due volti del potere. Una parentela atipica di ufficiali e signori nel regno italico*, Torino 2016, pp. 150-163.

[28] T. Lazzari, *Tra Ravenna*, cit., da cui la citazione nelle righe seguenti (p. 68).

[29] Su questa linea si pone anche E. Manarini, *I due volti*, cit., p. 46.

Dall'altro lato, per quanto riguardava il duca, questo legame probabilmente aveva il fine di rafforzare gli appoggi di cui godeva la famiglia in vista della ripresa della politica autonomistica di Ravenna nei confronti della sede papale. In effetti, nel periodo compreso tra la morte di Leone IV (855) e i primi anni di pontificato di Nicolò I, a Ravenna il duca Gregorio e l'arcivescovo Giovanni – che come si è visto costituivano un formidabile blocco di potere ed erano certamente assai vicini all'imperatore – misero in atto una chiara strategia di rafforzamento della propria presa sia all'interno della città sia nell'ex Esarcato, riprendendo in versione a quanto sembra potenziata il tipo di azioni che già s'intuivano durante il pontificato di Leone IV.

Secondo il *Liber Pontificalis*, Nicolò I, poco dopo essere asceso al soglio, ricevette le rimostranze di «multi Ravennatum qui a Iohanne eiusdem urbis archiepiscopo in rebus et iuris sui proprietatibus incommoda sustinebant». Il *Liber* quindi prosegue facendo riferimento non solo ad abusi in campo ecclesiastico ma anche – di nuovo – a concrete sottrazioni di beni sia a danno di privati sia a danno della chiesa di Roma. Secondo questa fonte l'arcivescovo scomunicava alcune persone senza motivo; impediva ad alcuni vescovi di recarsi in visita a Roma; s'impadroniva di beni senza base legale; sottraeva possedimenti della chiesa romana e ne denigrava gli inviati; ricercava i documenti che attestavano diritti della Santa Sede e li distruggeva, trasferendoli alla Chiesa ravennate; perseguitava preti e diaconi non solo a lui soggetti ma anche soggetti ad altre diocesi dell'Emilia o alla Sede Apostolica, deponendoli senza un procedimento canonico, e li gettava in carcere, o li costringeva a confessare crimini che non avevano commesso; fabbricava documenti interamente falsi; chiamato dal papa a presentarsi al sinodo, si vantava pubblicamente di non doverlo fare[30]. Il papa, dunque, stando ancora al *Liber Pontificalis*, lo convocò tre volte a Roma invano, dopodiché lo scomunicò in contumacia[31].

Il concilio in questione è quello tenutosi il 24 febbraio 861, il primo del pontificato di Nicolò, nel corso del quale, tuttavia, la questione trattata riguardo all'arcivescovo Giovanni risulta essere stata esclusivamente il fatto che questi non aveva voluto presentarsi a Roma per discolparsi da un'accusa di eresia a lui rivolta dal vescovo di Pola Nandegiso[32]. Nessuna traccia, invece, delle proteste sugli abusi che secondo

[30] LP, II, p. 155.
[31] *Ibidem*.
[32] *Die Konzilien der karolingischen Teilreiche 860-874*, in MGH, Leges, *Concilia*, 4, a c. di W. Hartmann, Hannover 1998, n. 5, pp. 46-52; cfr. R. Savigni, *I papi*, cit., p. 345.

il *Liber Pontificalis* sarebbero giunte al papa da Ravenna, né dell'opposizione all'arcivescovo dall'interno della società ravennate, su cui si sofferma e calca la mano la biografia papale.

Assai diversa, inoltre, come ho già accennato, è la luce che getta sull'iniziativa di Nicolò I il *Libellus de imperatoria potestate*, secondo il quale «invidia ductus Romanus pontifex nomine Nicolaus, exarsit in iram contra illum, vocans eum subdole Romam, ut quasi ecclesiastico iudicio posset hunc condemnare, et alterum subrogare». Entrambe le fonti ci dicono che, a quel punto, l'arcivescovo si recò a Pavia per chiedere l'appoggio imperiale. Secondo il *Liber Pontificalis* egli si sarebbe rivolto a Ludovico, mentre secondo il *Libellus* si sarebbe appellato alla regina Engelberga[33]. È possibile che su questo punto il *Libellus* faccia confusione con l'intervento successivo dell'imperatrice in favore dei vescovi Gunter e Teutgaudo (864)[34], tuttavia le cose potrebbero essere andate proprio come afferma questa fonte, considerando che pochi mesi prima Ludovico II aveva ufficializzato la sua unione con Engelberga, la quale a partire dal quel momento svolse un ruolo sempre più di primo piano e assunse in diversi frangenti la veste di mediatrice con il papato[35]. L'arcivescovo, in ogni caso, fu accompagnato a Roma da inviati imperiali incaricati d'intercedere in suo favore presso il papa, il quale tuttavia oppose un rifiuto.

Secondo il *Liber pontificalis* Nicolò intimò a Giovanni di porre fine alle sue prevaricazioni e lo convocò di fronte a un altro concilio, fissato per il primo novembre successivo; ma egli rifiutò e tornò a Ravenna. A questo punto, tuttavia, le versioni delle due fonti divergono notevolmente: stando al *Libellus*, Engelberga, non avendo ottenuto dal papa quello che voleva, si rivolse a Ludovico, chiedendogli di concedere la sua protezione all'arcivescovo e vietare al pontefice di inquietarlo; ma poiché il papa insisté con la scomunica, «gravis inimicitia inter eos facta est»[36]. L'aspetto più degno di nota sta però nel fatto che, di seguito, questa fonte riporta alcuni episodi di grande rilievo, che il *Liber pontificalis* passa invece del tutto sotto silenzio, a mio parere per non accendere i riflettori sul grave contrasto sorto tra l'imperatore e il papa[37].

[33] LP, II, p. 55; *Libellus*, p. 201.

[34] Così è ipotizzato in F. Bougard, *Nicolò I*, cit.

[35] Si veda per il contesto F. Bougard, *La cour*, cit. e Id., *Le royaume*, cit.

[36] *Libellus*, p. 201.

[37] Sul ruolo del *Liber Pontificalis* nella costruzione della memoria ufficiale del papato, sia ad uso interno sia per quello esterno, con le conseguenti manipolazioni dei fatti narrati, cfr. da ultimo M. Betti, *The two versions of the life of Pope Sergius II in the Liber pontificalis. Anti-Frankish feeling in Rome after Louis II's expedition*

Infatti, secondo la narrazione del *Libellus*, Ludovico – appoggiandosi sull'affermazione che nessun prelato poteva essere deposto senza la convocazione di un sinodo, e che era l'imperatore e non il papa a poterlo convocare[38] – intraprese una serie di mosse punitive nei confronti del pontefice: occupò e confiscò molti possedimenti papali nella Pentapoli e nella *Campania* – cioè la Campagna Romana – li distribuì in beneficio ai suoi fedeli e ordinò che essi non versassero alcun tributo a Roma; inoltre pretese dai monasteri ubicati in quei territori la riscossione dei servizi dovuti alla mensa regia[39].

Di queste azioni messe in atto dall'imperatore nei territori papali non ci sono giunte menzioni in altre fonti, ma d'altra parte non abbiamo motivi per respingere la testimonianza del *Libellus*, un testo la cui autorevolezza è stata ribadita da ricerche recenti e che si mostra peraltro in grado di fare riferimento a precise questioni allora assai delicate e di grande rilievo giuridico – come la prevalenza dell'autorità del papa sul concilio, o la stessa prerogativa, imperiale o papale, di convocare un concilio[40]. Ma c'è di più: nel riportare le iniziative di Ludovico II nei territori papali il *Libellus* allude a pratiche e norme «dominanti nel resto del *Regnum*, in particolare per la riscossione del *pastus imperatoris* e per la *divisio* dei beni temporali ecclesiastici, una parte dei quali doveva essere assegnata sotto forma di benefici»[41].

La vicenda dell'arcivescovo Giovanni, dunque, a mio parere deve essere collocata appieno nel contesto più ampio dell'azione politica di

of 844, in *Networks of bishops, networks of texts. Manuscripts, legal cultures, tools of government in Carolingian Italy at the time of Lothar I*, a c. di G. De Angelis, F. Veronese, Firenze 2022, pp. 181-198, cui si rimanda anche per le indicazioni sulla storiografia relativa alla genesi, redazione e diffusione del *Liber* stesso.

[38] *Libellus*, pp. 201-202: «erectus est denique regius honor contra apostolicam dignitatem, obiiciens ei antiqua patrum statuta: non licere praelato excommunicare episcopum, inconsulto synodali concilio, et quia synodus non a papa, sed ab imperatore vocari deberet».

[39] *Libellus*, pp. 201-203 «Nam Pentapoli beneficiales ordines suis distribuit, praecipiens nullam administrationem impendere Romae, exceptis suffragiis navali deportatione. Multa enim iuvamina imperiales habuerunt fideles. Fecit etiam occupare nonnulla patrimonia in Campaniae partibus regio usui suorumque fidelium. De praedictis quoque monasteriis cotidiana exigebantur servitia in disco regis per diversos apparatus».

[40] Si veda in proposito L. Capo, Iura regni et consuetudines illius: *l'Impero carolingio a Roma*, in Honos alit artes. *Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, Firenze 2014, vol. 3, pp. 183-190. L'autrice propone una datazione alta per la redazione del *Libellus*, quindi piuttosto vicina ai fatti narrati: entro l'898, ma probabilmente anche precedente.

[41] F. Bougard, *Ludovico II*, cit.

Ludovico II, in quanto sembra aver offerto all'imperatore un buon pretesto per affermare la legittimità della giurisdizione imperiale anche su alcuni territori che i papi reclamavano sotto il proprio controllo (a partire dalle concessioni risalenti a Pipino III), cominciando con l'imporre alcune regole di gestione dominanti nel resto del *Regnum* e applicando *irrogationes* – cioè forme di ritorsione nei confronti del pontefice – che erano sì dure in quanto scaturite in un momento di gravi tensioni, ma che tuttavia furono attuate attraverso pratiche ritenute legittime. Di qui, credo, discende il silenzio assoluto del *Liber Pontificalis* sulla vicenda, del resto piuttosto umiliante per il papato. Giustamente, peraltro, è stato notato che solo molti anni dopo – e possiamo aggiungere: dopo la morte di Ludovico II – il papa Giovanni VIII, negli atti del concilio tenuto a Ravenna nell'877, pur senza citare l'imperatore, vieterà esplicitamente alcune pratiche che «paiono corrispondere molto precisamente al quadro delle ritorsioni che il *Libellus* attribuisce a Ludovico», specificando che il divieto valeva *amodo et deinceps*, quindi riconoscendo di fatto che erano state in precedenza applicabili[42].

Non c'è dubbio che da parte sua l'arcivescovo ravennate, nel frangente dell'azione di Ludovico II, abbia ottenuto ancora più margine di manovra nell'opera di rafforzamento del potere della sede metropolitica sull'Esarcato e la Pentapoli. Che ciò sia effettivamente avvenuto, e che in tali circostanze egli avesse ancora una volta agito in piena collaborazione con il fratello Gregorio, è esplicitamente confermato dalle nuove accuse che secondo il *Liber pontificalis* furono portate presso il papa, questa volta anche da abitanti dell'Emilia e da personalità eminenti (*senatores*) di Ravenna «cum innumero populo», che lo implorarono di recarsi di persona ad osservare da vicino le cose e intervenire in loro favore. Come in precedenza, la fonte papale intende sottolineare proprio il fatto che l'arcivescovo aveva una forte opposizione interna. Il papa si recò dunque a Ravenna e «opimus omnibus Ravennensibus Emiliensibus et Pentapolitanis quas Iohanne archiepiscopo et Gregorio fratre eius rapientibus amiserant clementer restituit»[43].

Secondo il *Liber pontificalis*, appena saputo dell'arrivo del papa, l'arcivescovo si era allontanato dalla città, recandosi per la seconda volta a Pavia, al fine di chiedere di nuovo sostegno all'imperatore; il

[42] L. Capo, Iura regni, cit., nota 17.

[43] LP, II, p. 156. Si veda anche LP, II, p. 157 («Emilienses astiterunt episcopi, dantes querimoniam in libellis super eundem Iohannem archiepiscopum, dicentes se multa praeiudicia et superimposita ab ipso archiepiscopo sustinere. Nam et nonnulli Ravenenses et Emilienses eadem fatebantur»).

quale tuttavia stavolta non lo appoggiò e lo esortò piuttosto a riconciliarsi con il pontefice. È stato però dimostrato che su questo episodio la narrazione non risulta attendibile per motivi logistico-temporali; dunque il secondo viaggio a Pavia sembra essere un'inserzione inventata di sana pianta dall'autore del *Liber* per mostrare che l'imperatore non era favorevole alle azioni di Giovanni e non gli diede il suo sostegno. Appare ben evidente, dunque, la manipolazione della memoria di questi avvenimenti attuata dall'entourage pontificio, tanto più che il *Libellus de imperatoria potestate* non cita affatto questo secondo viaggio[44]. Non è quindi possibile sapere come si siano svolti realmente i fatti, né quale fu il ruolo effettivo di Ludovico II. Ciò che sappiamo con certezza è che dopo l'intervento diretto del papa a Ravenna, Giovanni accettò di presentarsi al sinodo lateranense del novembre 861, per discolparsi dall'accusa di eresia e da una lunga serie di altri addebiti[45].

Gli abusi di cui era accusato sono elencati negli atti sinodali e con molti più dettagli in una lettera inviata dal papa, subito dopo il sinodo, al vescovo di Imola Pietro e agli altri vescovi dell'Emilia[46]. In quest'ultima si fa riferimento primariamente a imposizioni riguardanti i patrimoni delle sedi suffraganee: in primo luogo l'arcivescovo imponeva loro, ogni due anni durante la visita pastorale, l'obbligo di fornire ospitalità e viveri a ben cinquecento uomini a cavallo del suo seguito, che venivano utilizzati come una sorta di "grimaldello", in quanto questa *magna multitudine* consumava le risorse della diocesi ospitante e non se ne andava finché il vescovo locale non accettava di versare all'arcivescovo duecento mancusi e di distribuire *familiaribus vero eius dona non modica* – dove *familiares* può essere inteso come membri della sua cerchia clientelare, ma forse anche come esponenti della sua stessa famiglia. Inoltre i suffraganei erano obbligati a mantenere in permanenza tre o quattro cavalli per l'arcivescovo e a occuparsi di far coltivare le *curtes* in suo possesso, come se fossero suoi *procuratores*. Ma soprattutto: pievi, chiese, complessi fondiari e monasteri di pertinenza delle sedi suffraganee venivano da lui alienati o sottoposti al proprio controllo. Seguono poi gli abusi relativi alla sfera ecclesiastica: i suffraganei dovevano lasciare a turno per venti o trenta giorni la loro diocesi e restare a Ravenna per amministrare il culto (consuetudine detta *tricesimalis*)

[44] K. Herbers, *Der Konflikt*, cit.; I. Scaravelli, *Giovanni*, cit. Su questo tipo di manipolazioni della memoria cfr. sopra, nota 37.

[45] LP, II, pp. 156-157.

[46] *Die Konzilien der karolingischen Teilreiche 860-874*, cit., n. 8, pp. 59 e sgg., 861 novembre; *Epistolae Nicolai I.*, n. 105, pp. 614-617.

e vi erano trattenuti senza avere il permesso di andarsene[47]; inoltre l'arcivescovo non permetteva loro di recarsi a Roma in visita al papa e sottraeva alla loro giurisdizione i chierici che riteneva gli fossero di qualche utilità.

È piuttosto evidente che le fonti di provenienza papale calcano la mano, tratteggiando un quadro a tinte molto fosche. Tuttavia appare indubitabile che, proprio in connessione con l'intervento di Ludovico II nella Pentapoli e in altre aree del *Patrimonium*, l'azione dei fratelli ravennati si fosse dispiegata ampiamente sia sul piano patrimoniale – ai danni dei possessi fondiari rivendicati dal papa o spettanti alle diocesi suffraganee, con una larga redistribuzione di beni (in livello o in enfiteusi) a favore della propria cerchia clientelare – sia su quello giurisdizionale. A quest'ultimo riguardo è da notare in particolare il canone del concilio relativo alla sottrazione degli uomini liberi di Ravenna, e delle città della Pentapoli e dell'Emilia, alla giustizia pubblica, che qui s'intende ovviamente come di spettanza papale, in quanto Nicolò – probabilmente anche in risposta all'azione aggressiva di Ludovico II – si adoperava in questo modo per affermare con forza che Ravenna, la Pentapoli e l'Emilia spettavano a tutti gli effetti alla giurisdizione della sede romana, in virtù delle cessioni da parte dei precedenti sovrani carolingi[48].

L'esito del sinodo dell'861 è stato talvolta descritto come una grande vittoria di Nicolò I, che gli permise di stabilire l'effettivo controllo di Roma su questo territorio[49]. A mio parere c'è invece di che dubitarne, alla luce sia dei fatti successivi riportati nelle fonti narrative e negli epistolari papali, sia – come vedremo – della documentazione privata ravennate. Innanzitutto l'arcivescovo e il duca Gregorio, di lì a breve, furono coinvolti in un nuovo contrasto sorto tra Nicolò I e Ludovico II, relativo stavolta alla questione degli arcivescovi Teutgaudo di Colo-

[47] Di questo però non c'è traccia nel testo sinodale, mentre i riferimenti si trovano nella lettera papale citata nella nota precedente e in LP, II, p. 157.

[48] Sulla rivendicazione dei diritti del *publicum* da parte dei papi a partire dalla metà dell'VIII sec., e la volontà di porsi come eredi dei beni del vecchio fisco bizantino, si veda in particolare l'ampio privilegio di Adriano I per l'abate di Sant'Apollinare in Classe, relativo a molti complessi fondiari nei territori di Imola e di Fano e a tutti i «loca publica ubicumque tenere visi estis in qualibet loco vel territorio omnia iuris publitjs palatji nostri Ravennatis» (CR, n. 7, 782 novembre 1). Sul «dinamismo pontificio» nel tentativo di esercitare un effettivo dominio su quei territori si veda anche F. Marazzi, *I «Patrimonia Sanctae Romanae Ecclesiae» nel Lazio (sec. IV-X). Struttura amministrativa e prassi gestionali*, Roma 1998, pp. 135-137.

[49] L. Duchesne, *The Beginnings*, cit.; J. Belletzkie, *Pope Nicholas I*, cit.

nia e Gunter di Treviri[50]. Su queste circostanze le narrazioni del *Liber Pontificalis* e del *Libellus de imperatoria potestate* divergono di nuovo clamorosamente. Secondo il *Libellus* i due prelati ebbero l'appoggio di Ludovico II, che si recò a Roma nel gennaio dell'864 accompagnato proprio dall'arcivescovo ravennate Giovanni – l'unico a essere espressamente menzionato nel testo – che non aveva timore delle minacce del pontefice; dalla qual cosa ebbe origine una «magnam discordiam inter papam et imperatorem»[51]. Incmaro di Reims conferma l'arrivo a Roma di un Ludovico II furente, accompagnato dalla moglie e dai due vescovi – con i quali a suo tempo si era fatto garante della missione presso il papa – per ottenerne la reintegrazione. Incmaro non nomina la presenza dell'arcivescovo Giovanni; annota però che, dopo aver lasciato libero il suo seguito di devastare gravemente la città, l'imperatore andò a Ravenna dove celebrò la Pasqua, il che rende secondo me plausibile la testimonianza del *Libellus* sulla presenza dell'arcivescovo Giovanni al fianco di Ludovico in tutto lo svolgimento di questi fatti[52]. La biografia papale, invece, come già era successo per l'attacco al *Patrimonium*, addirittura non dice una sola parola sulla discesa dell'imperatore a Roma e i gravi episodi connessi.

Non c'è dubbio, però, che sia Giovanni sia il duca Gregorio abbiano avuto un ruolo importante in questa vicenda: il *Liber*, infatti, pur non menzionando affatto l'intervento a Roma dell'imperatore, afferma esplicitamente che Teutgaudo, Gunter e il vescovo di Bergamo Aganone avevano coinvolto nelle loro azioni contro la sede romana proprio l'arcivescovo ravennate e suo fratello, i quali nel frattempo, avendo infranto il giuramento che avevano prestato in precedenza, si erano resi colpevoli di molte prevaricazioni[53]. Questo passo contiene tra l'altro l'ultima attestazione di Gregorio come vivente. È probabile che egli sia morto prima dell'870, quando nella documentazione ravennate co-

[50] I due prelati furono scomunicati e deposti da Nicolò I, come pure il vescovo di Bergamo Aganone, per l'approvazione data al divorzio di Lotario II da Teutberga, e per aver ignorato la condanna papale contro Engeltruda, moglie del conte Bosone: LP, II, pp. 159-162 e per il contesto F. Bougard, *Nicolò I*, cit.

[51] Anche Erchemperto, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, in MGH, Scriptores, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, 1, a c. di G. H. Pertz, G. Waitz, cap. 37, riporta la notizia dell'intervento a Roma di Ludovico per rimettere al loro posto i due vescovi, ma lo fa molto sinteticamente e non nomina l'arcivescovo Giovanni.

[52] *Annales Bertiniani*, *Pars tertia (Hincmari Remensis annales)*, in MGH, Scriptores, *Scriptores (in Folio)*, 1, a c. di G. H. Pertz, Hannover 1826, pp. 462-465.

[53] LP, II, pp. 160-161.

mincia a comparire suo figlio, il *gloriosus dux* Martino[54]. Suo fratello Giovanni è invece attestato sulla cattedra ravennate fino all'878.

Dopo la morte di papa Nicolò I (867), durante il pontificato di Adriano II, noto per le sue tendenze concilianti, non abbiamo notizie relative ad altri scontri con la Chiesa romana[55]. Da parte di Ludovico II continuarono in ogni caso gli stretti rapporti con la sede ravennate, come mostra il fatto che nell'871 l'imperatore, appena libero dalla prigionia di Benevento, convocò proprio a Ravenna l'assemblea dei grandi del regno – che fu poi presieduta da Engelberga, poiché egli dovette mettersi all'inseguimento del duca Lamberto, coinvolto nella congiura contro di lui[56].

Ma con il successivo pontefice, Giovanni VIII, le ostilità ripresero e anche gli ultimi anni della vita dell'arcivescovo Giovanni furono improntati a una dura opposizione all'affermazione dell'autorità papale su Ravenna e l'antico Esarcato[57]. La circostanza deflagrante fu la morte di Ludovico II (875), che aprì la stagione delle sovranità contrapposte: proprio nella fibrillazione della rete di alleanze in favore dei diversi pretendenti alla corona si collocano gli ultimi episodi noti di cui fu protagonista l'arcivescovo Giovanni. Egli si schierò nel fronte spoletino e – non stupisce – con l'imperatrice Engelberga in opposizione a Carlo il Calvo, che invece era sostenuto dal papa e fu incoronato nel dicembre 875[58]. In questo contesto s'inquadra un episodio noto attraverso una lettera di Giovanni VIII diretta proprio ad Engelberga, databile all'autunno 876, nella quale si riferisce che un certo Maurino, esponente della *factione Ravennatis archiepiscopi*, con i suoi complici aveva occupato e devastato i possessi dei *fideles* del papa e si era spinto al punto di sottrarre le chiavi della città di Ravenna al vestarario papale – una carica che come già nella lettera di Leone IV appare cruciale per il controllo su Ravenna – consegnandole proprio all'arcivescovo[59].

Si potrebbe di nuovo leggere come una precisa strategia, in risposta a questi fatti, la decisione di scegliere proprio Ravenna quale

[54] CR, n. 25, 870 dicembre 14.

[55] O. Bertolini, *Adriano II*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 1 (1960).

[56] *Annales Bertiniani*, cit., p. 493.

[57] Cfr. sotto, testo corrispondente alla nota 82, per i nuovi contrasti di tipo patrimoniale nell'874. Per altri indizi di conflitti nei frammenti dell'epistolario papale cfr. I. Scaravelli, *Giovanni*, cit. Diversamente da R. Savigni, *I papi*, cit., p. 349 dubito invece che debba riferirsi all'arcivescovo Giovanni la lettera papale all'imperatrice Engelberga dell'873-876 (*Fragmenta*, n. 60, p. 311) in quanto è riferita a un vescovo e non a un arcivescovo.

[58] Per il contesto politico: I. Scaravelli, *Giovanni*, cit., e F. Bougard, *Engelberga*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 42 (1993).

[59] *Fragmenta*, n. 62, p. 312, (873-876).

luogo in cui tenere il concilio dell'anno successivo (agosto 877), che il papa organizzò su richiesta di Carlo il Calvo – mentre i consiglieri dell'imperatore avevano proposto Roma[60]. L'arcivescovo in quella circostanza ebbe giocoforza un atteggiamento accomodante verso l'imperatore e il pontefice che lo aveva sostenuto nella competizione per il trono: fu presente al concilio con i suoi suffraganei e ne sottoscrisse gli atti[61]. Tuttavia va ben rimarcato che nei suoi confronti non fu preso alcun provvedimento, nonostante i recenti gravi avvenimenti e i suoi legami con il partito spoletino[62]. Questo, sulla base di quanto ho detto nelle pagine precedenti, non deve sorprendere: conferma, cioè, che il potere papale su Ravenna era debole e i rapporti con l'arcivescovo ravennate dovevano necessariamente essere improntati al compromesso[63]. È peraltro da rilevare lo sforzo messo in campo da Giovanni VIII, proprio in quel concilio, per stabilire norme generali a protezione del *patrimonium* di San Pietro: infatti, anche se i provvedimenti del sinodo avevano validità generale, colpisce che certe disposizioni, se messe a confronto con i testi relativi alla condanna dell'arcivescovo Giovanni dell'861, sembrino richiamare da vicino la situazione ravennate[64].

Ma quanto precario fosse il compromesso lo si vide bene pochi mesi dopo, dall'episodio testimoniato nell'allarmata lettera che Giovanni VIII inviò a «omnibus iudicibus et ducibus seu populo Ravenne»: infatti gli era stato riferito che il *chartularius* della chiesa ravennate, Giovanni diacono, stava tramando per far entrare in città Lamberto di Spoleto e le sue truppe[65]. I fatti avvenuti a Ravenna nell'876, e la progettata occupazione della città con la collaborazione di sostenitori locali alla fine dell'877, vanno letti come parte delle azioni del partito spoletino, culminate con l'occupazione di Roma da parte di Lamberto[66]. Evidentemente in concomitanza con questi avvenimenti si erano svolte le spoliazioni a danno dei duchi Deusdedit e Giovanni, funzionari papali, cui fanno riferimento due lettere inviate dal pontefice, poco dopo la

[60] *Registrum Iohannis VIII*, nn. 55, 57, 59, 60, 61, 62.

[61] *Die Konzilien der karolingischen Teilreiche 875-911*, in MGH, Leges, *Concilia*, 5, a c. di W. Hartmann, I. Schroeder, G. Scmitz, Hannover 2012, n. 8, pp. 59 e sgg.

[62] Lo sottolinea giustamente R. Savigni, *I papi*, cit., p. 349.

[63] Non condivido l'opinione di I. Scaravelli, *Giovanni*, cit., riguardo al fatto che questa iniziativa non avrebbe messo in discussione il controllo su Ravenna delle autorità pontificie.

[64] *Die Konzilien der karolingischen Teilreiche 875-911*, cit., n. 8, cap. XVII, p. 72.

[65] *Registrum Iohannis VIII*, n. 124, p. 112.

[66] *Ivi*, n. 73, pp. 67-69, 878 apr. in.

morte dell'arcivescovo Giovanni, ai *Ravennatis antistitis* e al neoeletto arcivescovo Romano[67].

Tutto ciò conferma, se ancora ce ne fosse bisogno, che l'atto di sottomissione compiuto dall'arcivescovo nel lontano concilio dell'861, non aveva cambiato di molto le cose in città e nell'Esarcato e ribadisce quanto difficoltosi e incerti fossero stati, lungo tutto questo arco temporale, sia il controllo di Roma sui propri beni fondiari, sia la capacità di far funzionare la rete di funzionari preposti all'amministrazione dei territori che in teoria fin dalla metà dell'VIII secolo erano sottoposti alla giurisdizione papale. Ci parla di questo anche l'ultima traccia documentaria dell'esistenza in vita dell'arcivescovo Giovanni, in un momento assai critico per il papa, dopo l'occupazione di Roma da parte di Lamberto e la sua fuga in Provenza (878): il pontefice, infatti, sembra ora cercare l'appoggio dell'antico potente rivale, ancora una volta attraverso la mediazione di Engelberga[68]. Ma l'arcivescovo morì tra maggio e novembre di quell'anno e il suo successore, Romano – che ritengo provenire dalla cerchia a lui più vicina[69] – ne riprese appieno la linea di netto antagonismo rispetto alla Santa Sede[70]. La stessa velocità dell'elezione di Romano mi pare confermare la mancanza, o quantomeno la debolezza, di un'opposizione interna da parte di ambienti ravennati ostili alle politiche che erano state portate avanti dal defunto Giovanni.

Questa considerazione ci riporta a quanto ho accennato a proposito del fatto che le azioni dell'arcivescovo e di suo fratello Gregorio sono state finora analizzate prevalentemente dal punto di vista romano e sulla scorta delle fonti di parte papale, che insistono sul dissenso nei confronti del presule anche da parte della componente laica e aristocratica della società esarcale. Tuttavia per valutare il grado di solidità del potere dell'arcivescovo in questa fase, nonché l'eventuale espansione patrimoniale della sua famiglia sul territorio, è necessario scandagliare con attenzione anche la documentazione di provenienza locale.

[67] *Ivi*, n. 95, pp. 89-90, 878 (nov-dic); *ivi*, n. 131, p. 116, 878 (nov-dic). Sulle figure e le vicende del duca Deusdedit e del duca Giovanni si rimanda a M. Betti, *Incestuous marriages in late Carolingian Ravenna: the causa Deusdedit (878-81)*, in «Early Medieval Europe», 23 (2015).

[68] *Registrum Iohannis VIII*, n. 94, maggio 878: lettera inviata da Arles a Engelberga, in cui il pontefice chiede all'imperatrice di inviare *epistolas consolatorias* da parte sua all'arcivescovo di Ravenna e di incitarlo alla lotta contro i nemici di Dio.

[69] L'arcivescovo Romano è probabilmente da identificare con il diacono Romano che svolse la funzione di messo dell'arcivescovo Giovanni nel placito citato sopra, nota 9. Infatti nella documentazione di IX sec. sono soltanto altre due le attestazioni di persone con questo nome.

[70] Sulla politica di Romano si veda M. Betti, *Incestuous marriages*, cit.

3. Nel quadro delle azioni messe in campo da Giovanni, sia per ampliare il suo consenso interno, sia per consolidare il controllo della chiesa ravennate sulla fascia costiera compresa tra Ravenna e il delta padano, va in primo luogo menzionata la fondazione del monastero di Santa Maria in Palazzolo. Non molto valorizzato finora nella storiografia è l'atto con il quale egli, in data imprecisata, istituì una comunità di monaci regolari presso una chiesa già esistente, situata circa sei miglia a nord della città, al centro di un'*insula* e a poca distanza dalla riva del mare, nel luogo in cui si trovavano le rovine del *palatium modicum* fatto costruire da Teodorico. Si tratta di un atto molto solenne, sottoscritto da otto vescovi delle diocesi suffraganee, con un'arenga elaborata e un'altrettanto elaborata *minatio* per i contravventori alle disposizioni in esso contenute. Da un'analisi che ho effettuato in altra sede risulta piuttosto chiaro che il complesso di beni trasferiti al monastero di fondazione vescovile, in un'area che per le sue risorse appare come d'importanza nient'affatto trascurabile, provenivano dall'antico patrimonio del fisco bizantino[71]. Va sottolineato che il nuovo cenobio si configurò come di stretta dipendenza arcivescovile, in quanto Giovanni riservò a sé e ai suoi successori l'*ordinatio*, la *potestas* e il diritto di nominare l'abate. La costituzione del cenobio può dunque essere letta anche nella prospettiva di un tentativo di mantenere tali beni sotto lo stretto controllo vescovile, impedendo così che essi potessero essere rivendicati alla giurisdizione papale o imperiale, in quanto del tutto o in parte di origine fiscale[72].

Ancora in questa luce – oltre che in direzione di un rafforzamento del consenso interno – possiamo leggere un altro atto di cui fu autore Giovanni: la donazione solenne che egli effettuò in favore della mensa arcivescovile, della quale purtroppo ci rimangono solamente la parte finale del testo e l'escatocollo[73]. Non sappiamo dunque quali beni furono donati, ma possiamo con buona certezza ipotizzare che doveva trattarsi di un trasferimento davvero consistente, sia perché si specifica che comprendeva tutto ciò che egli possedeva nel momento presente,

[71] CR, n. 29, [aprile 850-8 gennaio 877]. Tutti i vescovi romagnoli sottoscrittori compaiono anche nel sinodo romano dell'861 (tranne Cipriano di Comacchio) ma non sappiamo se questo atto di fondazione sia precedente o successivo. Su questa fondazione e sulle risorse specifiche di quest'area cfr. più in dettaglio M. E. Cortese, *Sui sentieri*, cit.

[72] Si veda ad esempio la competizione tra arcivescovi, imperatori e papi che si scatenò attorno a S. Maria di Pomposa alla fine del X secolo: *ibidem*.

[73] CR, n. 22: sulla base dell'indizione quintadecima la carta potrebbe risalire al 1 settembre 851-31 dicembre 852, oppure al 1 settembre 866-31 dicembre 867.

o avrebbe acquisito in futuro fino alla sua morte, in tutte le regioni, città e luoghi dell'Italia, sia e soprattutto perché la pena in caso di contestazione venne fissata in ben cinquanta libbre d'oro[74]. Che i beni in questione provenissero dal suo patrimonio personale e di famiglia è esplicitato dalla clausola con la quale egli stabiliva che né lui stesso né i suoi eredi in linea cognatizia o agnatizia ne avrebbero mai potuto contestare il possesso da parte dei suoi successori. È inoltre certamente verosimile (anche se possiamo solo ipotizzarlo) che pure questo complesso comprendesse almeno una parte di beni originariamente fiscali, che si volevano in questo modo sottrarre a future rivendicazioni da parte dei poteri che si proponevano come eredi degli imperatori bizantini, facendoli confluire nelle disponibilità della mensa ravennate, che la famiglia in quel momento controllava e poteva sperare di controllare anche in futuro[75].

La documentazione privata ravennate nel suo complesso mostra inoltre che l'arcivescovo godeva di un notevole consenso in larghi settori e a vari livelli della società esarcale. Si può infatti osservare che egli ricevette una serie di donazioni, sia da parte di esponenti del ceto eminente locale, sia da parte di personaggi più modesti. Va sottolineato, in aggiunta, che proprio il manipolo delle donazioni indirizzate a Giovanni costituisce la quasi totalità delle elargizioni indirizzate alla chiesa episcopale ravennate in tutta la documentazione di VIII-IX secolo giunta fino a noi.

All'855 risale una donazione *pro anima* da parte del figlio di un personaggio di titolo ducale, Gisulfo figlio del defunto duca Romualdo, abitante in territorio *Corneliense* (Imola), che l'onomastica potrebbe ricollegare alla famiglia dei duchi cosiddetti Romualdi, ma non può essere collocato con certezza nell'albero genealogico. Gisulfo donò un complesso importante di beni dislocati nei territori di Bologna, Imola e Faenza: l'intera *curtis* di *Balnearea* (forse identificabile con Bagnara di Romagna), l'intera *curtis* ubicata nella massa di *Metatiano* in territorio bolognese, l'intera massa di *Maditjna* e l'intera massa di *Boetas* (da identificare con le attuali Medesano, Medicina e Buda a nord della via Emilia con andamento da ovest a est) e tutti gli altri suoi beni ubicati

[74] La cifra qui indicata come penale può essere utilmente confrontata con quella di dieci libbre d'oro fissata nell'importante donazione citata sotto, nota 76. Possiamo quindi presumere che la donazione dell'arcivescovo Giovanni fosse relativa a beni assai più consistenti.

[75] Cfr. *infra* per il probabile progetto di candidare alla cattedra ravennate il nipote del duca Gregorio, il diacono Pietro.

nei territori di Bologna, Imola e Faenza[76]. Tra i sottoscrittori compare un altro personaggio di titolo ducale, il duca Romano figlio di Natale, della famiglia da cui probabilmente provenne l'arcivescovo successore di Giovanni, Romano[77].

Nell'873 fu la volta di un altro personaggio di sicuro rilievo, questa volta una donna: Matrona del fu Stefano, vedova di Deusdedit, *abitatrice in civitate Ravenne*, che stando nel territorio di Galeata donò all'arcivescovo Giovanni tutti i beni – comprensivi, oltre che di terre, anche di case, palazzi ed edifici annessi nonché mulini – a lei pervenuti per eredità dai genitori o dai fratelli nella città di Ravenna, nelle città e territori di Imola, Forlì, Forlimpopoli e Faenza, e nel luogo *Quartoregio*, riservandosi solo ciò che possedeva nei vocaboli *Casale* e *Granariolo*, sotto pena della non trascurabile cifra di due libbre d'oro[78].

A questo gruppo di atti collegabili con il segmento sociale più alto possiamo infine accostare anche la donazione *pro anima* effettuata nell'877 da Onesto *vir magnificus*, figlio del defunto duca Onesto, in favore del monastero di Santa Maria in Palazzolo, fondato dallo stesso arcivescovo Giovanni e sul quale quest'ultimo deteneva il patronato: ad essere trasferita al cenobio fu un'infrastruttura di una certa importanza, cioè un canale artificiale (*fossa*) che passava subito fuori da una delle porte cittadine (*porta Artemeduli*) e metteva in collegamento il centro della città con il corso d'acqua chiamato Badareno, il quale a sua volta collegava l'area in cui sorgeva la chiesa di S. Maria al Faro (come si ricorderà, anch'essa donata al monastero da Giovanni), il *Portus Lachernus*, sicuramente attivo in questi secoli, e il delta del Po[79]. Per inciso, alla luce di questo atto, ritengo che sia da attribuire a questo arcivescovo Giovanni – piuttosto che al suo omonimo in cattedra tra 905 e 914 – un'enfiteusi, non datata, concessa al duca Onesto (che quindi identificherei con l'autore della donazione dell'877) e sua moglie Rodelinda[80].

L'arcivescovo Giovanni ricevette inoltre donazioni da parte di personaggi appartenenti al ceto medio della società locale. Tutti questi atti vedono comparire come sottoscrittori numerosi soggetti appartenenti

[76] CR, n. 16, 855 marzo 7. Non possono essere accettate le ipotesi di parentele proposte dal G. Buzzi, *Ricerche*, cit., p. 109 nota 2 a proposito di questo atto, errate o comunque del tutto indimostrabili.

[77] V. sopra, nota 69.

[78] CR, n. 28, 873 giugno 25. Sia Quartoreggio che Granarolo sono frazioni di Faenza.

[79] CR, n. 31, 877 gennaio 8 (copia del 1048).

[80] *Breviarium*, cit., n. 183, s.d., attribuito dall'editore a Giovanni IX.

all'élite cittadina, contrassegnati da titoli onorifici (*vir clarissimus*, *vir magnificus*, console, tribuno) oltre che notai e tabellioni[81].

Lo sguardo offerto dalle fonti ravennati suggerisce quindi da un lato di non prendere alla lettera l'insistenza che si riscontra in più punti del *Liber Pontificalis* riguardo a un diffuso dissenso verso Giovanni; dall'altro invita anche a considerare l'ipotesi che le pretese papali su alcuni importanti nuclei patrimoniali ubicati nell'ex Esarcato potessero non essere fondate. Una spia in questo senso si ricava da un episodio risalente agli anni del pontificato di Giovanni VIII: nel gennaio dell'874 il papa indirizzò una lettera a Ludovico II «de quibusdam Romanae ecclesiae possessionibus, quas Ravennas archiepiscopus iuri suae ecclesie non recte vindicabat»[82]. Si trattava del monastero di S. Maria di Pomposa, del monastero di San Salvatore nel Montefeltro e del monastero di San Probo, nonché dei coloni che risiedevano nei territori di Ferrara e Adria, nel luogo Galeata e nella *massa* di Fantella (presso Galeata). Probabilmente era stato l'arcivescovo ad appellarsi per primo all'imperatore perché il papa nell'epistola appare sulla difensiva, dichiarando che «Ravennati archiepiscopo non abstulimus, set ea monasteria et loca ab antecessoribus nostris possessa reperientes possedimus hactenusque iure proprio retinemus».

Tuttavia, per quanto riguardava l'area al centro della quale sorgeva Pomposa, le pretese dell'arcivescovo Giovanni sembrerebbero essere state fondate, in quanto era stata riconosciuta in giudizio – sulla base del placito celebrato tra 850 e 859 sopra descritto, e dei più antichi documenti di appoggio ivi citati – come di spettanza della chiesa ravennate[83]. Anche per l'area di Galeata molto esplicito è un privilegio di Paolo I del 759 in favore della chiesa ravennate, relativo al monastero di Sant'Ellero, ove si afferma che da tempo lunghissimo il cenobio era sottoposto alla giurisdizione della sede metropolitica[84]. Si può ancora ricordare la sopra citata donazione di Matrona, connessa proprio con Galeata. Questo luogo, infine, nei diplomi imperiali successivi viene sempre riconosciuto agli arcivescovi[85]. Ma è anche il dettato stesso della lettera di Giovanni VIII a mostrare incertezza riguardo all'effettiva

[81] CR, n. 20, [l settembre 858-31 dicembre 859]; n. 24, [1 settembre 853-31 dicembre 854, 1 settembre 868-31 dicembre 869]; n. 30, [l settembre 853-31 dicembre 854, l settembre 868-31 dicembre 869].

[82] *Fragmenta*, n. 31, p. 291.

[83] Cfr. sopra, nota 9.

[84] CR, n. 3, 759 febbraio 5.

[85] R. Benericetti, *La località di Galeata nell'alto medioevo*, in «Forlimpopoli. Documenti e studi», 30 (2019), pp. 253-260.

legittimità delle pretese papali su quei beni. Infatti vi si prospetta per certi versi un possibile compromesso: cioè permettere che alcuni *loca et villas et predia* dai quali la chiesa ravennate ormai da cinquecento anni riceveva *aliquam functionem* continuasse a riceverne *pristinam functionem et dationem*; inoltre che mantenesse il possesso di tutto ciò che fino a quel momento aveva posseduto, eccettuati appunto Galeata, la massa di Fantella e i tre monasteri suddetti; tuttavia – e qui sta il punto – poiché la chiesa ravennate riteneva che le appartenessero, avrebbe potuto continuare a occupare i luoghi controversi fino a che il papa non avesse fornito le prove giuridiche dei suoi diritti. Sappiamo peraltro, riguardo ai *Patrimonia* papali ubicati in altre aree, che le iniziative pontificie per estendere il controllo romano su territori soggetti a contenzioso con altri enti e poteri assunsero talvolta contorni di notevole spregiudicatezza, e anche di vera e propria rapacità[86].

La documentazione privata ravennate della seconda metà del IX secolo ci dà altresì modo di osservare una rilevante espansione del patrimonio controllato da questo gruppo familiare nell'Esarcato e nella Pentapoli, grazie da un lato ai legami con la cattedra ravennate e dall'altro a un'accortissima politica matrimoniale. Non abbiamo attestazioni dirette dei possessi fondiari controllati dal duca Gregorio finché egli era in vita, se si eccettua un documento mutilo dell'anno 858, con il quale un certo Atroaldo del fu Atrepaldo gli refutò alcuni beni purtroppo non individuabili, perché elencati nella parte perduta del testo; possiamo solo osservare che la cifra versata in cambio dal duca era piuttosto consistente (trecento solidi)[87]. Il quadro dei beni che facevano capo al gruppo familiare nel suo complesso si ricava dunque da documenti più tardi, in particolare una vendita effettuata da Valbesinda, quasi certamente ormai vedova di Gregorio, al proprio figlio Martino, e con la generazione successiva la donazione compiuta nell'896 da Ingelrada – a quel tempo già vedova del suddetto Martino – in favore del proprio figlio Pietro, diacono della chiesa ravennate, probabilmente con l'obbiettivo di candidarlo alla cattedra arcivescovile.

L'atto di cui fu autrice Valbesinda comprendeva in primo luogo un complesso di beni ubicati nella città di Rimini e nel suo territorio: una prestigiosa dimora urbana, numerosi interi fondi e molti ap-

[86] Si veda la sezione relativa al *Patrimonium* della Sabina in F. Marazzi, *I «Patrimonia*, cit., pp. 177 e sgg., ove si rivela in tutta la sua forza la rapacità dei papi nell'accaparrarsi terre appartenenti ad altri proprietari (in particolare a danno dell'abbazia di Farfa) tramite funzionari responsabili di soprusi e violenze.

[87] CR, n.18, [858 circa].

pezzamenti singoli sparsi. Si aggiungevano poi un nucleo fondiario genericamente indicato come «omnia quantum abere visa est in territorio Monteferetrano» e un terzo nucleo molto decentrato costituito da «porsiones de salinas in Cumiaclo»[88]. Certamente tra i beni ceduti al figlio erano comprese non solo proprietà allodiali della sua famiglia d'origine, ma anche terre in precedenza ottenute in concessione dalla chiesa ravennate: infatti alcuni dei toponimi di area riminese ricorrono anche nell'elenco di terre date in enfiteusi al duca di Rimini Martino e ai suoi fratelli – tra i quali Valbesinda stessa – dall'arcivescovo Giovanni, cognato (o futuro cognato, in quel momento) della donna[89]. Il prezzo totale per la vendita fu fissato nella notevole cifra di 270 mancusi[90]. Questo atto è inoltre degno di nota perché rientra in un manipolo di transazioni (vendite o donazioni), presenti anche nei secoli seguenti in altre aree, che hanno la particolarità di essere occorse tra madri e figli[91]. L'interpretazione che possiamo darne può essere quella della tutela da eventuali diritti avanzati da altri eredi; tuttavia non va escluso che l'operazione fosse finalizzata anche a inserire in un insieme di beni ceduti con una transazione privata, quasi certamente fittizia, anche una quota di possessi di origine fiscale, arrivati nelle mani di Valbesinda transitando attraverso le enfiteusi vescovili; lo scopo era cioè tentare di salvaguardarli da future rivendicazioni che potevano appoggiarsi sull'originaria natura pubblica di questi possessi.

Anche la donazione di Ingelrada al figlio Pietro rientra in questa particolare tipologia di atti e possiamo interpretarla in modo simile. Si tratta di un documento piuttosto noto agli studiosi che si sono occupati di storia ravennate, dunque le località in cui erano situati i beni ceduti sono state individuate con una certa precisione[92]. Ritengo tuttavia im-

[88] CR, n. 14, metà circa sec. IX. Su queste saline cfr. M. E. Cortese, *Sui sentieri*, cit.

[89] V. sopra note 12-13.

[90] Secondo A. Saccocci, *Il mancuso nelle fonti medioevali: metamorfosi di un mito*, in *5th Simone Assemani Symposium on Islamic coins*, a c. di B. Callegher, A. D'Ottone Rambach, Trieste 2018, pp. 227-256, le citazioni di mancusi si riferivano ad unità di conto da 30 denari carolingi: quindi il valore dei beni si può stimare in 8100 denari, cioè 33,75 libbre d'argento.

[91] Cfr. ad esempio M. E. Cortese, *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze 2007, pp. 77-78.

[92] CR, n. 54, 896 settembre 8. Su questo atto si sono soffermati E. Manarini, *I due volti*, cit., pp. 150 e sgg.; R. Rinaldi, *Le origini*, cit., pp. 227-229; R. Rinaldi, *Esplorare*, cit. p. 33. Per l'esatta identificazione delle singole località citate rimando alla puntuale analisi di Manarini.

portante elencarle sinteticamente, per offrire un'idea complessiva del patrimonio sotto il controllo di questo gruppo familiare alla fine del IX secolo e indicarne le possibili linee di provenienza. Con l'avvertenza, però, che si tratterà di una visione comunque parziale, in quanto anche alla figlia femmina di Martino e Ingelrada, omonima della madre, vennero certamente destinati dei possedimenti, verosimilmente quelli ubicati nel Riminese e nel Montefeltro – che infatti non compaiono nella donazione di Ingelrada a Pietro diacono, ma comparivano nella vendita di Valbesinda a Martino – e anche in Ravenna[93].

La donazione comprendeva in primo luogo un nucleo importante nella città di Ravenna e nel suo territorio. Entro il centro urbano si trovava la *domus* detta *Ferrata*, in cui Ingelrada risiedeva, con annesso un monastero di fondazione familiare dedicato alla vergine Maria e altre ampie pertinenze, nonché una seconda *domus* presso la chiesa di S. Pietro Maggiore, anch'essa dotata di articolati annessi. Nell'immediato suburbio nord della città sono elencate le *mansiones* ubicate fuori della porta di S. Vittore, comprensive di botteghe dotate del diritto di accesso alle rive del corso d'acqua che andava a sfociare nel Padoreno. Fuori dall'area urbana, a una quindicina di chilometri dalla città, i beni donati comprendevano la corte chiamata *Casale*, nella pieve di San Cassiano in Decimo, con tutte le sue appendici. Possiamo genericamente ricondurre il complesso fondiario urbano e suburbano ravennate al patrimonio del duca Gregorio, senza però poterne discernere la quota costituita da beni allodiali rispetto alle proprietà della chiesa cittadina confluite sotto il controllo della famiglia tramite la concessione di enfiteusi da parte degli arcivescovi.

Un altro nucleo importante di beni urbani era situato nella città di Rimini: si trattava dei due monasteri di San Tommaso apostolo e Sant'Eufemia martire con tutti i loro possessi. In questo caso appare probabile la derivazione dagli averi della famiglia a cui apparteneva Valbesinda: a differenza di altre unità patrimoniali, infatti, non compaiono nella documentazione relativa ai possedimenti dell'episcopio ravennate. Invece non abbiamo elementi sufficienti per ipotizzare l'origine del nucleo fondiario nell'area centrale dell'antico Esarcato, situato in pianura lungo la Via Emilia: in territorio forlivese la corte di *Auriliacus*, e il ronco chiamato *Tasillo* con tutte le loro appendici (subito a est di Forlì); in territorio faentino le corti di Cassanigo (poco a nord di Faenza), *Axcigata* (pochi km a est della prima) e *Spatarino* (non identificata ma nelle vicinanze) con i casali e tutte le pertinenze.

[93] Riprendo qui la condivisibile osservazione di R. Rinaldi, *Esplorare*, cit. p. 34.

Come già ipotizzato da Rossella Rinaldi, le terre ubicate ancora nel territorio di Faenza, ma in direzione dell'area appenninica che assicurava un raccordo tra Romagna e Toscana, giungevano quasi certamente dalla famiglia di Ingelrada e dunque in origine dal patrimonio fiscale nel regno italico. Si trattava delle corti di *Modigliana*, di *Acereta* e di *Sinciano* con i casali e tutte le pertinenze «usque ad iugum Alpium finibus Tuscie» e i possessi nel piviere di S. Valentino *in Trudanum* (tutti luoghi lunga la fascia da Modigliana a Tredozio) nonché la corte detta *Arcudis* (probabilmente nel Faentino, ma non localizzabile con esattezza). Dai possessi situati in quest'area Ingelrada eccettuò la corte di *Bubiano* con il castello che sorgeva nel suo ambito in località *Petra* (potrebbe coincidere con l'odierno Pietramora, sul versante orientale della valle che porta a Modigliana).

A questi fuochi patrimoniali se ne aggiungevano altri in zone più decentrate verso nord: possessi (non specificati e dunque forse di non grande consistenza) nei comitati di Gavello e Ferrara e infine beni piuttosto consistenti nel territorio di Comacchio: alcune saline e molte terre posizionate nella fascia orizzontale che andava dal mare fino ai dintorni di Ferrara, in parallelo al corso del Po di Volano. Alcuni di questi beni erano stati dati in concessione in precedenza a membri della famiglia dall'abbazia di Pomposa (identificabili con le odierne località Cornacervina, Finale di Rero, Quinta), mentre la *massa* Fiscaglia – un grosso nucleo fondiario con tutta evidenza d'origine fiscale – non era confluita tra i beni familiari tramite una concessione da parte del monastero, ma per altre vie che non siamo in grado d'identificare con sicurezza: la dislocazione topografica di questi beni farebbe però propendere per una provenienza dall'antico fisco imperiale bizantino, forse di nuovo per tramite di concessioni vescovili[94].

4. Come ho detto in apertura, la storiografia ha da tempo indicato l'arcivescovo Giovanni quale figura chiave per la storia di Ravenna nel IX secolo, certamente anche a motivo della sua appartenenza a una delle più importanti famiglie – se non la più importante – dell'aristocrazia esarcale. Tuttavia questo gruppo parentale, nonostante il suo rilievo, finora non è stato oggetto di un'analisi complessiva sulla base di tutta la documentazione disponibile e le fonti su Giovanni sono state usate per lo più per esplorare dinamiche macropolitiche con al centro Roma. Dunque l'azione del metropolita e il ruolo di suo fratello, il duca

[94] Su questi nuclei fondiari cfr. M. E. Cortese, *Sui sentieri*, cit.

Gregorio, meritavano a mio parere una riconsiderazione congiunta e di dettaglio, basata su un riesame completo sia delle fonti narrative, epistolari, o di altro tipo, prodotte in ambienti esterni a Ravenna (papato, corte imperiale), sia delle fonti private di ambito ravennate. Soltanto in questo modo, infatti, è possibile cogliere pienamente che la centralità e il progetto politico di questi personaggi andarono ben al di là di quanto è stato finora rilevato.

L'analisi delle fonti di provenienza papale e imperiale ha permesso in primo luogo di mettere a fuoco la particolare rilevanza del ruolo giocato dai due fratelli ravennati nell'ambito della grande politica a livello del regno italico, grazie alla loro posizione di spicco all'interno della cerchia di Ludovico II, che ebbe con Ravenna rapporti più stretti di qualunque altro esponente dei Carolingi in passato[95]. Attraverso il confronto tra le narrazioni offerte dal *Liber Pontificalis* e il *Libellus de imperatoria potestate* è stato inoltre possibile osservare come la costruzione della memoria di alcuni eventi di notevole importanza, che coinvolsero i papi e l'imperatore, risulti da parte romana per molti versi ambigua e omissiva, con ogni probabilità per dissimulare le difficoltà dei pontefici e del loro entourage di fronte alle azioni aggressive e a tratti punitive dell'imperatore. Gli elementi ricavabili da questi racconti fanno chiaramente capire che agli inizi degli anni '60 lo scontro tra Nicolò I e Ludovico II fu assai grave, e probabilmente arrivò al limite della totale rottura. A mio avviso – stanti le indicazioni nelle fonti riguardo a occupazioni, confische ed esazioni di tributi dovuti al *publicum* da parte di Ludovico II – è legittimo chiedersi se non sia maturata la volontà, almeno in quel torno di anni, di far passare Esarcato e Pentapoli sotto il dominio concreto del regno; disegno poi non messo in atto fino in fondo. Il supporto dell'arcivescovo e della sua famiglia, che occupavano i vertici laico ed ecclesiastico del potere nell'ex Esarcato, erano ovviamente fondamentali per un progetto di questo genere, così come evidentemente lo erano stati già in precedenza per assicurare la piena collaborazione della città per il supporto logistico alle imprese antisaracene.

I legami tra il potere imperiale e Ravenna presero forma anche – per la prima volta nella storia dell'aristocrazia esarcale – tramite l'instau-

[95] Sui rapporti tra i Carolingi e Ravenna si veda F. Bougard, *Les Francs à Venise, à Ravenne et à Rome: un facteur d'identité urbaine?*, in *Three empires, three cities: Identity, material culture and legitimacy in Venice, Ravenna and Rome, 750-1000*, a c. di V. West Harling, Oxford 2015, pp. 227-247 e la rapida panoramica in T. Brown, *A Byzantine Cuckoo in the Frankish Nest? The Exarchate of Ravenna and the Kingdom of Italy in the Long Ninth Century*, in *After Charlemagne. Carolingian Italy and its Rulers*, a c. di C. Gantner, W. Pohl, Cambridge 2020, pp. 185-197.

rarsi di alleanze matrimoniali tra alcune famiglie ducali ravennati (tra cui quella dello stesso Giovanni) ed esponenti di spicco dell'aristocrazia franca. Unioni dal preciso significato politico, che con tutta evidenza non avrebbero potuto aver luogo senza il consenso e probabilmente l'incoraggiamento sia dell'imperatore sia dell'arcivescovo. Quest'ultimo fu probabilmente il presule che più di tutti gli altri suoi predecessori mise in campo una politica di stretta interazione con l'impero franco, e grazie all'appoggio imperiale ottenne un fondamentale sostegno per dispiegare di nuovo con forza la politica autonomistica di Ravenna nei confronti della sede papale. In quest'azione un ampio margine di manovra per il presule era assicurato dal fatto che, nonostante le concessioni dei primi Carolingi, l'autorità dei papi sull'ex Esarcato aveva contorni mal definiti e rimaneva di fatto più nominale che concreta, soprattutto di fronte al grande potere locale degli arcivescovi stessi[96]. Il potere papale su Ravenna, in sostanza, era fragile o quantomeno fluido, motivo per cui i pontefici tentarono a lungo di consolidarlo – portando una continua attenzione a ribadire o recuperare le proprietà fondiarie, rivendicando diritti giurisdizionali, mettendo in piedi un apparato amministrativo – ma tutto sommato con risultati scarsi nel lungo periodo.

Quest'ambigua situazione, dunque, favorì Giovanni e suo fratello nell'azione politica di rafforzamento dell'autonomia della chiesa ravennate nei confronti di Roma, sia sul versante ecclesiastico, sia per quanto riguardava l'esercizio di funzioni pubbliche e l'allargamento della base fondiaria. Inoltre, nonostante l'insistenza delle fonti pontificie sull'opposizione interna, la documentazione di provenienza ravennate nel suo complesso mostra invece che l'arcivescovo godeva di un notevole consenso in larghi settori e a vari livelli della società esarcale, e più in particolare che l'aristocrazia ravennate sembra aver appoggiato la linea politica di Giovanni e Gregorio.

La documentazione privata della seconda metà del IX secolo ci dà in secondo luogo modo di osservare la crescita del potere di questa famiglia, che proprio durante l'episcopato di Giovanni sembra emergere da un gruppo prima più omogeneo i cui esponenti si fregiavano del titolo ducale – che non costituiva ancora un indiscusso patrimonio familiare trasmissibile ereditariamente – e appaiono in varie occasioni gestire in una maniera che definirei "collegiale" alcune funzioni di matrice pubblicistica. Si può innanzitutto notare come la figura del duca Gregorio, dopo la sua prima apparizione nell'838 in un contesto che

[96] *Ivi*, p. 191.

appare appunto di gestione collegiale della funzione giurisdizionale insieme ad altri duchi, si stagli invece in seguito nel panorama politico ravennate come personaggio decisamente dominante (anche grazie al risalto dato alla sua figura nelle fonti romane).

È altresì possibile inquadrare proprio la seconda metà del IX secolo come momento cruciale per una notevole espansione del patrimonio controllato dal gruppo familiare nell'Esarcato e nella Pentapoli, grazie da un lato al controllo della cattedra ravennate e dall'altro a un'accortissima politica matrimoniale. Una combinazione di fattori che determinò il congiungersi di nuclei fondiari dalla diversa origine – sia allodiali, sia provenienti dall'antico fisco bizantino, sia derivanti da concessioni vescovili, sia confluiti dal patrimonio fiscale del regno italico – a formare un complesso di notevole entità, che costituì la base su cui si innestò nei secoli seguenti la storia di molteplici linee di discendenza.

INDICE

Introduzione 5

Istituzioni ecclesiastiche

Aspiranti sposi fra Toscana e Lombardia 11
Roberto Bizzocchi

Narrative dell'XI secolo 13
Glauco Maria Cantarella

Vices apostolorum in ecclesia gerentes. L'argomento della successione apostolica nel sermone di Leonardo Dati al concilio di Pisa (1409) e in Pierre d'Ailly a Costanza (1416) 31
Michela Guidi

Tessere da un mosaico in frantumi. Il codice 2737 della Biblioteca Statale di Lucca 47
Nino Mastruzzo, Maria Cristina Rossi

«Averete imparata la regola e dottrina del Pastore buono». Sulla lettera di s. Caterina da Siena all'arcivescovo di Pisa 95
Jacopo Paganelli

Dai da Burcione alla Brina: diverse letture intorno a un castello 107
Enrica Salvatori

Uno spazio aperto. Prime riflessioni sulla composizione sociale del capitolo cattedrale di Parma durante l'episcopato di Obizzo Fieschi (1194-1224) 163
Pietro Silanos

Città e comune

Fiorentini a Pisa al tempo di Enrico VII in un documento poco noto 183
Maria Luisa Ceccarelli Lemut, Gabriella Garzella

Pisa e il mare nell'alto medioevo:
una riconsiderazione delle fonti scritte 195
Simone M. Collavini

Un duca e un arcivescovo tra dinamiche macropolitiche
e affermazione locale (Ravenna, IX sec.) 225
Maria Elena Cortese

La traslazione delle reliquie di san Giacomo a Pistoia
(anni '30 e '40 del XII secolo). Una rilettura 255
Alberto Cotza

Tutrix et curatrix. Il ruolo legale delle tutrici a Pisa
all'inizio del Quattrocento 277
Sylvie Duval

L'*adventus* di Federico Barbarossa nelle città italiane 295
Knut Görich

La memoria medievale pisana della battaglia di Montecatini
(29 agosto 1315) 315
Cecilia Iannella

La peste del 1348 e i processi di riforma ospedaliera:
considerazioni a partire dal caso toscano 351
Alberto Luongo

Una nota sulle 'parti' pisane dopo la conquista fiorentina 367
Giuseppe Petralia

Quattro mesi molto intensi. Ancora sulla compagnia
di San Michele (Pisa, 1369) 389
Alma Poloni

Amici, parenti, fedeli. Una rilettura della *Translatio ss. Iuvenalis et Cassii Narniensium episcoporum Lucam* 419
Paolo Tomei

I Visconti di Verona (secoli XII-XIII): sviluppi dinastici e politici,
prerogative signorili, assetti patrimoniali 449
Gian Maria Varanini

Consoli in disaccordo 471
Chris Wickham

Edizioni ETS
Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di ottobre 2023